

Possiamo ancora
cambiare?

L'INCONTRO CON LA DISABILITÀ COME SFIDA ALLA COEVOLUZIONE

TESTI DI ANDREA CANEVARO, MARCO INGROSSO, SERGIO MANGHI,
DANIELE CALLINI, PAOLO VALERIO, MAURA STRIANO

Quando una persona si trova a vivere una condizione di deficit, momentaneo o permanente, il suo mondo assume una connotazione. Diventa diverso da quello degli altri, dal mondo cioè di chi è «normodotato». Pensiamo ai bambini in situazione di handicap, ai minori con difficoltà di apprendimento, agli adulti che si trovano a fare i conti con improvvise menomazioni funzionali... Nel lavoro di cura e di aiuto ogni giorno incontriamo situazioni simili.

Come operatori abbiamo ben presente che occorre lavorare perché si affermi una logica non assistenzialista, ma che ricerchi strade di reciprocità. Una logica non asimmetrica, ma coevolutiva.

SOMMARIO

- Quando si esce dalla dinamica di reciprocità (p. 29)*
Trovarsi di fronte a un paziente riflessivo e competente (p. 41)
Ciascuno si organizza insieme ad altri, anche se non lo sa (p. 47)
Si è sempre liberi di reagire al proprio destino (p. 53)
Come leggere la disabilità per lavorarci in modo adeguato? (p. 58)

Quest'inserto nasce da una riflessione personale di Andrea Canevaro, maestro della pedagogia speciale in Italia, ovvero di quella pedagogia attenta al mondo della disabilità affrontata attraverso il tema dell'inclusione, come diritto alla ricerca e al riconoscimento di abilità differenti.

Andrea (ci permettiamo di chiamarlo per nome, per la vicinanza che queste sue «annotazioni personali» immediatamente suscitano, ma soprattutto per la stima e l'affetto che da molti anni legano la rivista a lui) opera in questo suo saggio, inviatici in redazione prima dell'estate, «una sorta di revisione di alcune parole chiave» della cura. E lo fa a partire da due versanti: «uno è quello della condizione in cui mi ritrovo», conseguente all'incidente di salute «che mi ha lasciato un problema serio: quello di non avere il controllo delle funzioni dell'equilibrio motorio»; «l'altro è quello della condizione degli altri», di chi cioè è in condizioni chiamiamole «normali».

«Dicendo "la condizione in cui mi ritrovo" – scrive Canevaro – non voglio farla diventare una condizione esclusivamente mia. Ha molte analogie con tante altre condizioni che mancano di alcune funzioni come l'udito, il movimento e altre che solitamente raggruppiamo sotto il termine "deficit" o "danni permanenti". Sono condizioni particolari che fanno sì che manchi qualche cosa e alcune parole abbiano un significato differenziato per chi è in queste condizioni e per chi invece è in condizioni "normali"».

Da questa «postura inattesa e spiazzante» la riflessione di Canevaro riattraversa così le parole chiave del lessico della cura. Tra queste ne segnaliamo quattro.

La prima è *reciprocità*. Quando si è in una condizione di deficit, annota Canevaro, «manca la possibilità di intendersi con gli altri su un terreno istintivo», si tratta perciò di «elaborare un significato più profondo di reciprocità».

La seconda è *aiuto*. «Ci sono aiuti che sono polpette avvelenate» perché non aiutano a «rimettere in moto le dinamiche evolutive nella nuova condizione». Chi ricostruisce la propria identità ha infatti bisogno soprattutto «di essere aiutato a collocarsi al di là della sua stretta attualità di vittima o di invalido bisognoso di assistenza».

La terza è *responsabilità del paziente*. «Occorre evitare di pretendere che gli altri capiscano quella che è la mia condizione... Bisogna che sia io ad acquisire la comprensione della loro incomprendenza... Devo fare in modo di accettare e vivere la condizione che ho attualmente come una sfida all'organizzarmi e all'organizzare».

La quarta è *centralità dei contesti*. «Organizzarsi è un'azione che si fa con gli altri... Nella disabilità non c'è un annullamento a zero, c'è una condizione diversa che va riorganizzata in modo diverso, ma bisogna farlo insieme».

Il lettore potrà soffermarsi su altre parole chiave. Noi abbiamo scelto queste perché ci sembra che evidenzino la scommessa, concettuale e operativa, che attraversa l'inserto: *l'incontro con la disabilità come sfida alla coevoluzione*. Gli altri articoli che compongono l'inserto, firmati da autori che con Canevaro condividono un legame di amicizia e di riflessione scientifica, fanno infatti tutti emergere con forza il tema della coevoluzione «come scommessa che può appassionare».

SOMMARIO

Quando si esce dalla dinamica di reciprocità (p. 29)

Trovare di fronte a un paziente riflessivo e competente (p. 41)

Ciascuno si organizza insieme ad altri, anche se non lo sa (p. 47)

Si è sempre liberi di reagire al proprio destino (p. 53)

Come leggere la disabilità per lavorarci in modo adeguato? (p. 58)

erto nasce da una riflessione perso-
ndrea Canevaro, maestro della pe-
peciale in Italia, ovvero di quella
a attenta al mondo della disabilità
attraverso il tema dell'inclusione,
tto alla ricerca e al riconoscimento
differenti.

si permettiamo di chiamarlo per
la vicinanza che queste sue «an-
personal» immediatamente susci-
oprattutto per la stima e l'affetto
ulti anni legano la rivista a lui)
uesto suo saggio, inviatoci in reda-
na dell'estate, «una sorta di revisio-
re parole chiave» della cura. E lo
e da due versanti: «uno è quello
izione in cui mi ritrovo», conse-
incidente di salute «che mi ha la-
problema serio: quello di non
ntrollo delle funzioni dell'equili-
rio»; «l'altro è quello della condi-
i altri», di chi cioè è in condizioni
le «normali».

«la condizione in cui mi ritrovo» –
evaro – non voglio farla diventare
ione esclusivamente mia. Ha
ogie con tante altre condizioni che
i alcune funzioni come l'udito, il
e altre che solitamente raggrup-
o il termine “deficit” o “danni
i”. Sono condizioni particolari
i che manchi qualche cosa e alcu-
bbiano un significato differenzia-
in queste condizioni e per chi in-
ndizioni “normali”».

«postura inattesa e spiazzante» la
fi Canevaro riattraversa così le
ve del lessico della cura. Tra que-
liamo quattro.

La prima è *reciprocità*. Quando si è in una
condizione di deficit, annota Canevaro,
«manca la possibilità di intendersi con gli
altri su un terreno istintivo», si tratta perciò
di «elaborare un significato più profondo di
reciprocità».

La seconda è *aiuto*. «Ci sono aiuti che sono
polpette avvelenate» perché non aiutano a
«rimettere in moto le dinamiche evolutive
nella nuova condizione». Chi ricostruisce la
propria identità ha infatti bisogno soprattutto
«di essere aiutato a collocarsi al di là della
sua stretta attualità di vittima o di invalido
bisognoso di assistenza».

La terza è *responsabilità del paziente*. «Oc-
corre evitare di pretendere che gli altri capi-
scano quella che è la mia condizione...
Bisogna che sia io ad acquisire la compren-
sione della loro incomprendimento... Devo fare
in modo di accettare e vivere la condizione
che ho attualmente come una sfida all'orga-
nizzarmi e all'organizzare».

La quarta è *centralità dei contesti*. «Or-
ganizzarsi è un'azione che si fa con gli altri...
Nella disabilità non c'è un annullamento a
zero, c'è una condizione diversa che va rior-
ganizzata in modo diverso, ma bisogna farlo
insieme».

Il lettore potrà soffermarsi su altre parole
chiave. Noi abbiamo scelto queste perché ci
sembra che evidenzino la scommessa, concet-
tuale e operativa, che attraversa l'inserto: *l'in-
contro con la disabilità come sfida alla coevo-
luzione*. Gli altri articoli che compongono
l'inserto, firmati da autori che con Canevaro
condividono un legame di amicizia e di rifles-
sione scientifica, fanno infatti tutti emergere
con forza il tema della coevoluzione «come
scommessa che può appassionare».

ANDREA CANEVARO

Quando si esce dalla dinamica di reciprocità

Annotazioni personali sull'accettare ciò che si è

Ci sono «condizioni particolari»,
in cui una persona può ritrovarsi
dalla nascita o per l'irrompere
di un evento critico nel corso
della vita, caratterizzate
dall'assenza o dalla perdita

di alcune funzioni (come l'udito,
il movimento o altre). Queste
condizioni sono «particolari»
perché chi le vive si ritrova in un
mondo che ha una caratteristica:
è diverso da quello degli altri,

dal mondo cioè di chi si trova in
condizioni «normali». In queste
situazioni la persona e l'ambiente
che la circonda possono
appassionarsi in una scommessa
che impegna: coevolvere.

Sono costretto a dare alcune informazioni
di carattere personale a chi legge. Lo fac-
cio contro voglia perché sembra un'esibi-
zione, cosa che non gradisco, ma è necessario
per far capire. Ho avuto un'emorragia cere-
bellare e mi ha lasciato un problema serio, che
è quello di non avere il controllo delle funzio-
ni dell'equilibrio motorio. Mi manca tutto quel-
lo che tecnicamente si chiama il *proprioceffi-
vo*, cioè la percezione dello spazio e quindi la
possibilità di muovermi con sicurezza con-
trollando i miei movimenti. In parole povere:
perdo l'equilibrio.

Questo mi permette di fare un'esperienza
per certi versi molto interessante; e non lo dico
per esibire un tono che non è mio ma perché
mi fa capire alcune questioni. Questo è l'ele-
mento necessario per capire perché mi accin-

go a fare una sorta di *revisione di alcune paro-
le chiave*, una sorta di glossario – se vogliamo
– in cui alcune parole sono interpretate *da due
versanti*: uno è quello della condizione in cui
mi ritrovo, l'altro è quello della condizione
degli altri.

Dicendo «la condizione in cui mi ritrovo»
non voglio farla diventare una condizione esclu-
sivamente mia. Ha molte analogie con tante
altre condizioni che mancano di alcune funzio-
ni come può essere l'udito, il movimento e
altre che solitamente raggruppiamo sotto il ter-
mine «deficit» o «danni permanenti». Sono
condizioni particolari che fanno sì che manchi
qualche cosa e alcune parole abbiano un si-
gnificato differenziato per chi è in queste con-
dizioni particolari e per chi invece è in condi-
zioni chiamiamole «normali».

Evitare di pretendere che gli altri capiscano

Il primo termine – quello che apre per me
una comprensione di altre parole – è *reciproci-
tà*. Per farmi capire, utilizzo una metafora
che riguarda chi guida l'auto.

La reciprocità è alla base della guida del-
l'auto. Se siamo su una strada che ha la prece-

denza e vediamo che arriva un'auto da una stra-
da laterale, non accenniamo a una riduzione
di velocità. Siamo sicuri che l'altra auto sia gui-
data da qualcuno che ha le nostre stesse rego-
le percettive, e che quindi ci lascerà la prece-
denza. Ci basiamo su una *condivisione di reci-*

procià. Se uno dei due la abbandona, ne conseguirà un incidente.

Parlando sempre con riflessioni molto personali, sono fuori dalla dimensione e dalla dinamica di reciprocità. Che cosa significa? Non certo che non sono come gli altri, ma mi manca la possibilità di vivere la dinamica di reciprocità legata, nel mio caso, al movimento. Non posso pretendere che gli altri capiscano la mia situazione che non è percepibile: appaio come una persona che può far tutto e invece non è così. Il movimento degli altri non è il mio e se, percorrendo un marciapiede, le persone vengono in direzione opposta, mi sento vagamente destabilizzato e posso anche maturare un certo rancore nei loro confronti perché mi sembra che non vogliano capire – ma, in realtà, non possono capire – che la mia condizione è diversa dalla loro.

Avrei la pretesa quasi che loro si fermassero e mi lasciassero lo spazio libero per poter procedere secondo le mie condizioni. Ma è una pretesa che non posso avere: sono fuori dalla dinamica della reciprocità, ma loro non se ne accorgono, non lo immaginano neanche e si comportano come se a tutti fosse data la stessa dinamica e dimensione di reciprocità. E questo è un punto importante, lo voglio abordarare anche da un'altra ottica.

Alla nascita il bambino non ha capacità, è fuori dalla dinamica di reciprocità ma è previsto che vi entri e chi circonda questo nuovo essere umano – la mamma, per esempio – si comporta in previsione di una crescita che è entrare nello spazio e nella dinamica di reciprocità. Fa tutto, accudisce al figlio o alla figlia in modo tale che non senta la privazione di quella dinamica e di quello spazio; ma piano piano, in una maniera del tutto naturale, lascia alla nuova creatura uno spazio di crescita che è entrare nella dinamicità reciproca, cioè acquisire quei movimenti, quell'autonomia che sono propri della madre e che permetteranno un giorno alla madre di non dover più fare quello che ha fatto il primo giorno. È stata accanto a questo suo figlio, sua figlia, adattando i propri comportamenti alla crescita nella reciprocità.

Cresce l'autonomia. Ragioniamo, però: se ci fosse un deficit, una lesione cerebrale o altri problemi, altre condizioni particolari, quel bambino, quella bambina, non acquisirebbe l'autonomia, quindi non entrerebbe nello spazio e nella dinamica di reciprocità. Quella madre ne sarebbe sconcertata; diventerebbe molto difficile per lei rapportarsi senza un'«indicazione tecnica», chiamiamola così, di qualcuno che suggerisca che cosa fare mancando la possibilità di intendersi su un terreno istintivo.

È questo che dovremmo capire meglio, e non è facile capirlo. Ne parlo dalla parte di chi ha perso l'accesso alla dinamica e allo spazio di reciprocità e dico che occorre evitare di pretendere che gli altri capiscano quella che è la mia condizione; non la capiscono, non la capiranno e non posso avere sentimenti ostili nei loro confronti, assumere un atteggiamento di rivendicazione per una comprensione che non ci sarà; non posso. Bisogna che sia io ad *acquisire la comprensione della loro incomprensione*, ed è più complicato – certamente – ma è questo l'elemento importante, e che mi conviene mettere a fuoco e capire bene.

E se non lo capisco, se rimango dell'idea che prima o poi gli altri capiranno, o che prima o poi mi ritorni quella che per sintesi chiamo la reciprocità, sbaglio in entrambe le situazioni. Se arriva è chiaro che non la rifiuto, ma al momento non ci sono previsioni che mi ritornino la reciprocità. Devo fare in modo di accettare e vivere la condizione che ho attualmente come *una sfida all'organizzarmi e nell'organizzazione*. Il che include la valutazione che agli altri non è dato capire la mia condizione, ed è inutile che io pretenda di essere capito.

Questa comprensione non c'è e ora con chi mi vive accanto quotidianamente è chiaro che cominciano a esserci delle intese, ma sono diverse dalla comprensione perché il più delle volte questa comprensione ha la necessità di vivere l'esperienza dell'assenza di reciprocità e questa gli altri, per loro fortuna, non la possono sperimentare, e non devo quindi pretenderla.

Una caratteristica della condizione che vivo è la perdita di una dinamica che sviluppa un

potenziale avviato in una postura. Se scendo dall'auto, metto le gambe fuori ma non ne risulta l'automatismo di uscire e mettermi in piedi. Il movimento è terminato. Bisogna iniziare un altro: mettersi in piedi. Ed è faticoso. Come è faticoso fare una conversazione con una persona e improvvisamente avere un nuovo

interlocutore, che per di più è affettuoso e richiede un'intensità di scambio che esige, da parte mia, l'apertura di una nuova fatica. Ma non posso pretendere che questo sia capito da chi non vive questa condizione. Devo organizzarmi tenendo conto che gli altri non capiscono, e non sono per questo colpevoli.

Di cosa ha bisogno chi deve ricostruire la propria identità

Chi ricostruisce la propria identità ha bisogno di essere aiutato a collocarsi al di là della sua stretta attualità di vittima o di invalido bisognoso di assistenza: questo è il compito principale. Ha bisogno quindi di entrare in una storia che l'ha preceduto o preceduta e che andrà avanti. Ha bisogno di vivere la sua realtà pienamente umanizzata.

Utilizzo questa parola «umanizzazione» riprendendola da due righe del bel libro curato da Maria Teresa Cairo (2008, p. XII):

Finalità dell'operare educativo e didattico sono l'umanizzazione, la civilizzazione di ogni bambino, cioè in sintesi il benessere di ogni individuo alunno e adulto».

I compiti dell'educatore, dell'educatrice, sono quelli di accogliere, accogliere e far capire che il mondo va oltre: oltre a quello che si vede, oltre a quello che si sente, oltre quindi la sfera affettiva. Ricordiamo Primo Levi (1956) nel capitolo di *Se questo è un uomo* intitolato «Il canto di Ulisse».

Il capitolo racconta un momento della vita del campo di sterminio, quando Primo Levi e Jean Samuel, un ebreo alsaziano che Primo chiamava Piccolo o Pikolo, furono incaricati di andare alle cucine per prendere i pentoloni di minestra per tutta la «baracca» dei detenuti. Il percorso fu l'occasione per una riflessione ad alta voce di Primo Levi – una vera e propria *lectio magistralis* – sul canto dantesco di Ulisse.

Primo Levi utilizzò una chiave di lettura fortemente collegata alla loro situazione di detenuti in un campo della morte. E i versi di Dante che esortavano a «seguir virtute e co-

noscenza» rifiutando di «viver come bruti» assumevano un valore fondamentale.

Ricordiamo ciò che tanti studiosi annotano: il campo di sterminio attivava un processo di disumanizzazione; resistevano meglio coloro che avevano un'appartenenza, politica o religiosa. Potevano sottrarsi al processo che riduceva al ruolo di vittima e mantenevano l'appartenenza a un altrove.

Il suo compagno di detenzione ascoltava come ascolta un allievo. Jean Samuel aveva un ruolo importante, perché, come ebreo alsaziano, conosceva le lingue e parlava bene francese, tedesco e iddish. Per questo, era stato individuato come aiutante del «capo baracca», e poteva usare la sua sensibilità per infilare la parola giusta al momento giusto, e alleggerire la sorte dei suoi compagni.

Il suo ruolo era per Primo Levi quello del «piccolo» in molte situazioni di lavoro: un aiutante prezioso per tutto il gruppo, e non solo per la persona al cui servizio era posto. Primo Levi sentiva un vincolo di forte amicizia nei suoi confronti. Ora è possibile leggere anche il libro di Jean Samuel (2007). Ed è molto interessante capire come l'«allievo» ricordi quello che il «maestro» ricordava.

La relazione simbiotica non prevede cambiamenti mentre in questo caso la finalità dell'insegnamento di Primo Levi era proprio il cambiamento. Questo secondo aspetto fa riflettere: forse ciascun insegnante fa due operazioni: sceglie un soggetto e lo «elege» suo allievo; e nel fare questo lo connota con tratti nuovi. Forse lo idealizza. Non lo falsifica e le piccole modifiche del ritratto vero non sem-



brano affatto significative. Ma forse quei pochi punti, che non falsificano ma connotano, permettono di personalizzare. Forse anche i contadini analfabeti del nordest brasiliano sono stati idealizzati – non falsificati – da Paulo Freire; e forse proprio questo ha permesso la loro alfabetizzazione e la loro coscientizzazione. C'è dunque da domandarsi se alla base di un successo didattico non ci sia una rielaborazione cognitiva e affettiva.

La mia recente esperienza ospedaliera mi permette di esprimere la gratitudine più autentica nei confronti di un gruppo di infermieri e di infermiere e naturalmente anche del Primario perché vedo nel Primario proprio quel maestro attento che non ha la presunzione di pensare che la sua presenza sostituisca e compensi la perdita – che non c'è stata per fortuna – di quegli autentici *depositi culturali* che sono le nostre campagne, che hanno dato a infermiere e infermieri che ho incontrato una capacità di aiuto così importante. Chi è Prima-

rio in quel caso (ed è un po' come un maestro, la sua classe – i suoi bambini – sono infermiere e infermieri) ha avuto il buon senso di non mettersi (come se fosse possibile) a sostituire con quello che lui dà – la formazione formalizzata – il deposito culturale.

Il deposito culturale è una cosa straordinaria, importante; dovremo preoccuparci di non esaurirlo, di salvaguardarlo. E anche la nostra formazione universitaria non deve avere la presunzione di poter fare quello che le culture e i tempi, le lunghe durate hanno creato, quindi non dilapidare, non sacrificare, rispettare, essere capaci di aggiungere poco per non sciupare, e imparare a valorizzare. E questo è nel rapporto così segreto, da tener nascosto, celato che è la reciprocità: io ti posso insegnare perché tu mi insegni qualcosa. Ed è lì il segreto dell'insegnamento e anche quello dell'apprendimento, ma deve essere un implicito che non si esplicita perché tradirebbe l'immagine sociale.

Noi abbiamo il mondo attraverso il nostro corpo

Come molte cose che riguardano quello che alcuni studiosi hanno chiamato «il corpo vissuto», questo non può essere compreso, dev'essere appunto vissuto. E qui bisogna rifarsi a studiosi che hanno contribuito non poco alla comprensione di quella che può essere la nostra oggettività. Personalmente ho lavorato in passato su Merleau-Ponty e sul suo «corpo vissuto», che mi è sembrato un lavoro straordinariamente interessante quando vivevo istintivamente e immediatamente la reciprocità. Ma ancor prima avevo trovato particolarmente felice un suo passo, che mi sembrava in sintonia con il mio modo di stare al mondo:

In ciò consiste il valore, nell'essere attivamente quello che siamo per caso, nello stabilire con gli altri e con noi stessi quella comunicazione resaci possibile dalla nostra struttura temporale e di cui la nostra libertà è solo l'abbozzo» (Merleau-Ponty, 1962, p. 60).

Daniele Callini ci offre la possibilità di collegare questa prospettiva alla *responsabilità*.

La responsabilità è la capacità di rispondere alle diverse situazioni della vita, senza sprecare energia *incolpandosi o incolpando gli altri* [corsivo mio] degli errori commessi. È importante udirsi. Ascoltare ciò che si dice, le parole che si usano, il proprio linguaggio. Dunque non si può essere profondamente responsabili seguendo un rigido e costante impegno, ma serve una rilassatezza autentica, una riconciliazione con la vita. Serve pace col proprio destino. La responsabilità più profonda non è essere ciò che si vuole essere, ma è accettare ciò che si è. (2008, p. 13).

Ritorno al tema del corpo. La mia percezione è intenzionale, si deve guardare per vedere. Ma questo soggetto intenzionale non è il soggetto come coscienza intellettuale, il «soggetto epistemologico», che conosce già la struttura intelligibile dei percepiti.

Solitamente, un soggetto crede di avere il potere connaturato di trovare un senso a certi aspetti dell'essere senza che glielo abbia dato lui stesso con un'azione costituente; in realtà è il corpo che si strappa alla sua dispersione, si riunisce, si porta con sé tutti i suoi mezzi

Animazione Sociale

verso un termine unico del suo movimento, e i suoi recettori si dispongono in modo da rendere possibile la percezione dell'oggetto.

Avevo il mondo attraverso il mio corpo come potenza del mondo; avevo la posizione degli oggetti e degli altri soggetti tramite quella del mio corpo di prima, o viceversa la posizione del mio corpo di prima tramite quella degli oggetti e degli altri soggetti.

Rivisitato oggi mi interessa ancora di più e capisco qualcosa che riguarda la comprensione dell'incomprensione. Ed è un elemento per me importante per *ri-organizzarmi nei confronti di un mondo che non è come il mio*, il mio mondo che comincia ad avere una caratteristica: è diverso da quello degli altri. E questa caratteristica è difficile cancellarla, ma devo mantenerla viva in un aspetto che è quello dell'organizzazione della mia vita.

La verità non abita soltanto l'«uomo interiore» o meglio non v'è l'uomo interiore: l'uomo è nel mondo, e nel

mondo egli si conosce. Quando ritorno in me a partire dal dogmatismo del senso comune o dal dogmatismo della scienza, io trovo non un nucleo di verità intrinseca, ma un soggetto votato al mondo. (Merleau-Ponty, 1965, p. 19)

Il corpo proprio è nel mondo come il cuore nell'organismo mantiene continuamente in vita lo spettacolo visibile, lo anima e lo alimenta internamente, forma con esso un sistema. Quando cammino nel mio appartamento, i diversi aspetti sotto i quali esso mi si offre non potrebbero apparirmi come i profili di una medesima cosa, se io non sapessi che ciascuno di essi rappresenta l'appartamento visto da qui o da lì, se non avessi coscienza del mio proprio movimento, e del mio corpo come identico attraverso le fasi di questo movimento. (Merleau-Ponty, 1965, p. 279)

I due testi citati, di Maurice Merleau-Ponty, sono del 1942 e del 1945.

Mi ha sempre colpito che un certo numero di opere fondamentali sul tema della corporeità siano state pubblicate negli anni dei campi di sterminio nazisti, dove i corpi venivano umiliati e offesi, disumanizzati e infine ammazzati.

Coevolgere è la scommessa che può appassionare

La perdita di una certa dimensione di reciprocità è accompagnata dalla *richiesta di elaborazione di un significato più profondo di reciprocità*.

Nel film *Gaby, una storia vera*, di Luis Mandoki (1987), si racconta la storia di Gabriela Brimmer, nata a Città del Messico da una famiglia ebrea emigrata dall'Europa per salvarsi dalle persecuzioni naziste. Gaby ha una lesione cerebrale. Annotiamo il fatto che, quando un soggetto presenta dei bisogni speciali, legati a una disabilità, il contesto familiare si sente del tutto incapace a far fronte alle attività di cura educativa, e pensa che *il solo modo di far fronte sia affidarsi ai «tecnici»*, che sanno.

Nella storia vera di Gaby, Florencia Morales ha un ruolo fondamentale, che contrapponiamo, un po' scolasticamente, a Vittoria che il film ci mostra con camice bianco, addetta in un primo momento alle cure educative della bambina. Gaby non mangia. La persona in camice bianco la imbozza e la bambi-

na, in braccio alla donna, rovescia con un calcio il cucchiaino di pappa che sarebbe portato alla sua bocca. Immaginiamo che, sapendo la diagnosi (lesione cerebrale), la donna in camice bianco si sia detta che il movimento della gamba era la conferma della diagnosi: un movimento involontario, spastico.

Florencia, che è domestica e ha sentito parlare di Gaby dalle altre domestiche come di una bambina mostruosa (si sa: la famiglia è ebrea! Miscredenti...), vuole accertarsi di come è. E di nascosto la porta, una notte, in cucina. Non sa nulla della diagnosi. Prende in braccio Gaby, ed evoca il proprio contesto di campagna. Da quel contesto, attinge idee e proposte. E prende il movimento della gamba che rovescia il cucchiaino con la pappa, come un movimento voluto. Innesta su quello un piccolo codice non verbale per il «no grazie», «sì per favore».

Su questo mediatore linguistico, *inizia un rapporto coevolutivo* (l'analfabeta Florencia im-

parerà scrittura e lettura, mentre Gaby evolverà da quei primi codici empirici verso un codice condiviso che le permetterà di scrivere a macchina e di scrivere la propria storia) che non sarebbe stato possibile se anche Florenzia avesse rinunciato alla propria ignoranza, per lasciare «leggere» ogni gesto di Gaby da chi conosce la diagnosi.

Non stiamo facendo l'elogio dell'ignoranza, ma di quell'ambiguità cara a Endelman, come è stata cara a Merleau-Ponty.

Come dicevamo, manca in Gaby il presupposto della reciprocità. Ma ancora la sua storia suggerisce qualcosa che evita di rimpiangere la reciprocità. È la *coevoluzione*. Florenzia Morales non «sente» la realtà come Gabriela Brimmer. Ma evita di collocarsi in un ruolo superiore ritenuto completo. Vive l'incompletezza, e attiva una dinamica coevolutiva: impara a leggere e a scrivere, impara a guidare l'auto... Sono capacità che servono per

aiutare Gaby, ma non erano già nella persona «normale» che si riteneva completa.

Sembra quindi che *si esca da una reciprocità istintiva per giungere, forse (questa è l'incertezza che può paralizzare, ma anche la scommessa che può appassionare), a una nuova reciprocità che contiene la coevoluzione ed esige da tutti i soggetti la riflessività*.

Questa dinamica è più facile per chi viene da un mondo – quello contadino – che pratica costantemente la coevoluzione. E che ha incorporato quel parametro che Martha Nussbaum (2007) illustra parlando di capacità che non sono da interpretare come qualità innate, ma come frutto di cure attente e personalizzate.

L'infermiera Vittoria, nel film, pronuncia una frase importante: «Non controlla i movimenti» e questa frase è una sorta di sentenza che chiude la vicenda del calcio con cui la bambina rovescia il cucchiaino con la pappa.

Ci sono aiuti che sono polpette avvelenate

Crescendo, Gaby impara a controllarsi per controllare. Ed è un punto importante. Chi vive in una condizione particolare *deve organizzare le proprie strategie tenendo conto che gli altri hanno altre strategie*.

Facciamo un esempio: chi vive in una certa condizione particolare organizza le proprie strategie per sequenze lineari. Deve tener conto che altri non fanno questo e quindi non può pretendere che la propria strategia, dettata anche da necessità, sia capita e fatta vivere anche dagli altri che non vivono quella necessità. Non si basa sul semplice schema Stimolo-Risposta, ma deve sempre immettere un terzo elemento intermedio che è l'Elaborazione.

La possibilità di capire questo modello è maggiore, per esempio, in chi fa un lavoro manuale di tipo artigiano, che il più delle volte deve seguire questa stessa strategia logica dell'organizzare sequenze lineari; deve quindi avere i materiali e gli attrezzi disposti in un certo ordine per poter raggiungere l'obiettivo

di eseguire un lavoro che si deve poter rappresentare mentalmente.

Un artigiano – muratore, falegname – fa questa stessa operazione, con la stessa struttura logica, molto vicina alle necessità intime di chi vive in una condizione particolare. Quando mi vesto, dispongo gli indumenti in un certo modo, per trovarli in un certo ordine che mi permette di seguire una sequenza lineare ordinata. Ma come per l'artigiano e per il muratore non c'è la pretesa che gli altri facciano allo stesso modo; al contrario: c'è l'idea che il proprio valore è appunto quello di avere una specificità organizzativa strategica, utile e capace di realizzare un certo lavoro, che gli altri non sanno fare, ed è per questo che viene pagato, perché fa qualcosa di diverso dagli altri. La diversità come valore.

Chi vive in una condizione particolare, a differenza dell'artigiano, non viene pagato ma deve poter far valere la propria condizione nello stesso spirito di comprensione delle stra-

tegie degli altri. E *gli aiuti di cui ha bisogno non devono viziare* facendo credere che la propria strategia possa essere universalmente adottata. Questo tipo di aiuti è pessimo, vere e proprie polpette avvelenate, regali dannosi e demagogici.

In condizioni particolari dagli altri possono arrivare aiuti che devono essere controllati e adattati; l'altro può avere le migliori intenzioni, ma, credendo di aiutare, può creare difficoltà. Nel sistema di controllo vanno inseriti gli adattamenti degli aiuti sbagliati. E questo non può essere considerato un fatto di transizione. A meno che non si chiuda il mondo di chi ha condizioni speciali a poche persone, sempre le stesse, dalle quali viene preteso l'aiuto perfetto. È una pretesa poco sensata.

L'interesse maggiore è quello di ricon-

giungersi alla Carta fondamentale della nostra Repubblica: la Costituzione. I primi articoli, quelli detti *Principi fondamentali*, hanno una caratteristica importante che va capita da e per tutti: *con il riconoscimento di un diritto vi è anche l'assunzione di un dovere* e non vi è possibilità di scindere diritto e dovere. Lo ribadiamo: diventa un elemento di fondamentale importanza per la nostra organizzazione ed è lì, in questo, che si riconosce la validità della nostra Costituzione repubblicana che fa della pluralità l'elemento di valore aggiunto. In questo caso, pluralità significa anche pluralità di strategie. Sembra riduttivo arrivare a questo ma è molto interessante per chi vive una condizione particolare capire che nella Carta costituzionale c'è una lungimiranza che prevede anche questo tipo di pluralità.

I servizi possono incoraggiare o dissuadere dall'organizzarsi

Un sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese: «Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno». Dio condusse il sant'uomo verso due porte.

Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno. Al centro della stanza, c'era una grandissima tavola rotonda. Al centro della tavola, si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso. Il sant'uomo sentì l'acquolina in bocca. Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato. Avevano tutte l'aria affamata. Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia. Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio, non potevano accostare il cibo alla bocca. Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze. Dio disse: «Hai appena visto l'Inferno».

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì. La scena che l'uomo vide era identica alla precedente. C'era la grande tavola rotonda, il recipiente colmo di cibo deli-

zioso che gli fece ancora venire l'acquolina. Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici. Questa volta, però, le persone erano ben nutrite e felici e conversavano tra di loro sorridendo. Il sant'uomo disse a Dio: «Non capisco!». «È semplice – rispose Dio – dipende solo da un'abilità. Essi hanno appreso a nutrirsi gli uni gli altri, mentre gli altri non pensano che a loro stessi».

Questo apologo mi è stato ricordato da Maria Teresa Angelillo, psicologa del servizio di neuropsicologia e psicologia dell'emergenza URC (Unità di riabilitazione cognitiva) e vicepresidente di Uniti per i Risvegli in Puglia. Lo utilizzo volentieri per ragionare sulla *qualità dei servizi* e sul dovere personale di organizzarsi.

Organizzarsi è un'azione che si fa con altri. Non può dunque riportare a una valutazione esclusivamente individuale, per cui qualcuno è bravo e va premiato e qualcun altro è scadente e va bocciato. Ciascuno si organizza insieme ad altri, anche se non lo sa.

E questo si collega alla qualità dei servizi, che possono incoraggiare o dissuadere dal-

l'organizzarsi. Personalmente ho incontrato servizi di alta qualità. E questo non posso dirlo considerando il fatto che, come docente uni-

versitario, ero considerato con un certo riguardo. Questo aspetto non ha niente a che fare con la qualità.

Mai mettere a confronto il «com'ero prima» e il «come sono ora»

Quanto è importante nella vita di un individuo – come nella vita di un popolo – la periodizzazione. Forse non ragioniamo abitualmente con questo termine, però molti di noi – per se stessi e per altri – ragionano in termini di «prima di», «dopo di»: «prima di sposarmi, dopo essermi sposato», «prima di trasferirmi e dopo», «prima di avere questo lavoro, da quando ho questo lavoro». A noi interessa soprattutto quello che accade quando, nella vita di un individuo, interviene un elemento di rottura, per esempio un trauma. Facilmente in questi casi si è portati a suddividere la propria vita tra un prima, «quando stavo bene», e un «dopo l'incidente». Ma è una periodizzazione ampia, che non aiuta.

Dire «ho avuto un incidente» e pensare come ero prima e come sono diventato dopo l'incidente significa dividere in due parti la vita e mettere a confronto due parti che potrebbero essere molto diverse tra loro. In questo confronto perderebbe naturalmente la seconda parte, che è sempre sottoposta a giudizio in rapporto alla qualità, alle competenze, all'efficacia delle funzionalità che c'erano nella prima parte.

Come in tutte le storie (nonché nella storia) gli eventi percepiti come «grandi» segmentano e spezzano in «prima» e «dopo», rischiando di cancellare e semplificare secondo una percezione che non è la realtà. Ma nelle storie (come nella storia) possiamo individuare non solo grandi, ma anche piccole periodizzazioni. Ad esempio, siamo stati cresciuti considerando la storia con un «prima (di Cristo)» e un «dopo (Cristo)». Poi però abbiamo conosciuto altre periodizzazioni che hanno permesso di parlare, ad esempio, di prima guerra del Risorgimento, seconda, terza... Lo stesso è per la nostra vita.

Potremmo pensare che quando eravamo bambini dipendevamo in tutto e per tutto dai nostri genitori, poi siamo cresciuti, siamo diventati capaci di camminare, poi di andare in bicicletta. I periodi possono cioè essere scanditi in durate più brevi che permettono di capire meglio quello che succede in una serie di tappe importanti; non siamo nati già completi anche se riteniamo di aver avuto una vita in cui eravamo completi, normali, funzionanti, e successivamente, dopo l'incidente, una seconda parte della vita, inefficiente.

Ma anche nella seconda parte potremmo provare a individuare delle scansioni e scoprire che ci sono dei momenti in cui abbiamo avuto una totale dipendenza dagli altri; in seguito, abbiamo cominciato a poter indicare un oggetto e chiedere a una persona che ci avvicinasse quell'oggetto su nostra richiesta e non perché l'altro doveva interpretare i nostri bisogni e fare tutto per noi.

Abbiamo avuto possibilità di movimento, pur essendo in carrozzella, oppure sorretti da qualcuno, però dando noi indicazioni su dove andare e che cosa andare a fare, e quindi con una possibilità di costruire pian piano una diversa nostra funzionalità. E il periodo poteva essere scandito in varie fasi: il tempo della carrozzella, il tempo della parola, il tempo in cui ho ripreso a mangiare da solo, il tempo in cui avevo il catetere, il tempo in cui mi hanno tolto il catetere, ecc.

La periodizzazione indica allora un *arco temporale delimitato, contraddistinto da una serie di caratteri originali tali da renderlo individuabile rispetto al percorso complessivo degli eventi*. La periodizzazione non è mai un fatto oggettivo, ma riflette un punto di vista che può cambiare secondo le conoscenze che vengono assunte. Per esempio: potrei non conoscere ciò

che l
di ri
nom
nos
ne d
mia

I
tere
com
mor
dizi
bilit
spre
avut
i cor
«Pri
Fiat
sem
renc
quir
La r
vita
tenc
zazi

(
lari
plet
ripr
ha p
aiut
form
«pri
zion
con:
affr
attr
zazi
rico
pres

] nan
a vc
atte

Anim

che ha caratterizzato un periodo, anche breve, di ripresa della capacità di utilizzare in autonomia la toilette. Quando recupero questa conoscenza, posso forse cambiare la suddivisione del tempo, ovvero la periodizzazione della mia vita. E il punto di vista si fa influenzare

dalla stessa periodizzazione che ha prodotto. E questo è importante, per chi vive una condizione particolare spesso collocata in una periodizzazione che alimenta un senso di persecuzione apparentemente incolmabile e oggettivo. Un vero e proprio circolo vizioso.

Tracciare un percorso e non una condanna

Periodizzare significa in questo senso mettere in moto delle possibilità, capire meglio come abbiamo vissuto, come ci siano stati dei momenti di miglioramento delle nostre condizioni dopo l'incidente. Un tecnico della riabilitazione molto bravo usava spesso un'espressione con chi aveva un figlio che aveva avuto un incidente e quindi aveva dovuto fare i conti con una nuova condizione di disabilità: «Prima suo figlio era una Ferrari, adesso è una Fiat 500». Non che la 500 non sia niente, è semplicemente un'altra automobile, con altro rendimento, con altre possibilità di viaggio e quindi non è zero rispetto alla Ferrari, è altro. La rivalutazione si fa non facendo annullare la vita dopo l'incidente dalla vita prima, ma mettendo dei periodi più brevi - microperiodizzazioni - nella seconda parte.

Quando ci si trova in condizioni particolari può accadere che: si dimentichino completamente i passaggi che hanno permesso una ripresa rispetto alla condizione che il trauma ha provocato; si attribuiscono tutti i meriti agli aiuti e nello stesso tempo si rinfacci a chi li ha forniti di non aver restituito la condizione del «prima»; di conseguenza, si viva la contraddizione di ritenersi incapaci senza gli aiuti e si consideri chi aiuta incapace. Il problema da affrontare è dunque *la rappresentazione di sé attraverso la rappresentazione di una periodizzazione* più dettagliata ed efficace rispetto al riconoscimento della propria capacità di ripresa organizzativa.

Bisogna pensare a rimettere in moto dinamiche evolutive nella nuova condizione e a volte questo si fa anche con l'osservazione attenta, minuta. La memoria non c'è più; ma

può avere dei sussidi, degli aiuti, e tornare a esserci con il sussidio. La possibilità di movimento è venuta meno, ma c'è una possibilità di movimento con un bastone, con un appoggio, con la sedia a rotelle. Non c'è un annullamento a zero, *c'è una condizione diversa che va riorganizzata in modo diverso* ma bisogna farlo insieme e costruire anche una migliore percezione della storia meno ridotta a due macroperiodizzazioni, ma con più microperiodizzazioni.

Questo è un aspetto molto interessante dei gruppi di auto aiuto: l'esempio è il mitico Bill, quello degli Alcolisti Anonimi. È da loro che nasce la strutturazione dei dodici passi, cioè una periodizzazione che permette di dire: adesso, come primo passo, devo riconoscere che sono dipendente. E ne ho altri da fare, in una ricostruzione fatta con empiria dagli alcolisti stessi che ritrovandosi hanno cominciato a confrontarsi, a raccontarsi e a capire che non c'era l'alcolismo, c'erano diversi modi di vivere nell'alcolismo e potevano essere messi in una progressione verso una migliore accettazione della dipendenza, per poterla organizzare e non esserne totalmente subordinati.

Del resto, chi opera accanto a persone che hanno avuto difficoltà (o a famiglie che hanno avuto familiari con difficoltà, come nel caso della nascita di un bambino con problemi) sa come la periodizzazione venga il più delle volte ridotta a due momenti: *prima*, quando non c'era questo bambino, questa bambina con una grave disabilità, e *dopo* quando c'è. E come si tratti di imparare a insegnare e a scoprire microperiodizzazioni: se non saranno dodici (passi) saranno sempre dei passi che permet-

tono di tracciare un percorso e non una condanna, non un prima e dopo che metta a confronto due fasi della vita in modo che una ha tutto e l'altra è niente, è annullata.

La suddivisione del tempo diventa uno strumento fondamentale per non polarizzare la propria vita in sconfitto/vincente (il riferimento è soprattutto a chi, soggetto singolo o soggetto-comunità – penso ad alcuni popoli che hanno vissuto catastrofi belliche, e hanno avuto bisogno di aiuti – tende a vivere le proprie vicende unicamente nel confronto prima/dopo).

Sarebbe bene fare riferimento piuttosto alle periodizzazioni cicliche degli allenamenti, in cui è quasi scontato che vi sia un *percorso ricorsivo*, che ogni volta ricomincia senza per questo azzerare tutto il percorso. Ogni fase è composta dal tempo del riscaldamento muscolare, delle attività preliminari, seguite da alcune prove di gara, da esercizi correttivi, da nuove prove di gara, fino alla competizione vera e propria, che riguarda ovviamente solo la specificità del tipo di attività per cui l'allenamento si è svolto.

Ci sono ambienti e atteggiamenti che incoraggiano a sentirsi capaci

A volte, un soggetto in condizioni particolari si sente valutato totalmente, e non unicamente, per la specificità di una prova. L'autonomia di un soggetto sembra comprendere invece l'accettazione della dipendenza dal suo modo di essere nell'ambiente. Che non è l'accettazione della dipendenza. È il contrario.

Seguendo le preziose indicazioni, e più ancora la logica dell'ICF, non c'è un ambiente unico, un solo contesto. Vi sono tanti contesti e diversi ambienti. E a questo proposito devo dare qualche informazione, accompagnata da qualche riflessione, sulla mia esperienza di acquaticità che ho fatto e sto facendo a *Fisioé-quipe Inacqua* di Cervia (Ra). La difficoltà di sfuggire al confronto fra ciò che un individuo era prima di un incidente, e ciò che è dopo l'incidente, è fortemente attenuata dall'acqua, salvo per chi avesse una frequenza assidua e basata su pratica sportiva di qualità, proprio con le piscine. Non è il mio caso. Mi sono trovato dunque a muovermi in un elemento non certo nuovo, ma certamente non abituale.

Ricordo una vicenda di anni fa. Una donna non più giovane, di un piccolo centro del mantovano, Poggiorusco, aveva vinto un premio per un libro autobiografico. La notizia fu ripresa dai *media* per il fatto che l'originale dell'opera era stata scritta su lenzuola. Mi dispiace non ricordare il nome di quella persona. Che, molto intelligentemente, aveva evitato di per-

correre la strada comune a tanti (scrivere su un quaderno, per esempio). Era stata, per gran parte della sua vita, analfabeta. Scrivere su un quaderno significava misurarsi su un elemento che, riteneva, l'avrebbe quasi certamente vista perdente. O almeno così lei credeva. E si sarebbe messa a scrivere accompagnata dalla convinzione di essere sconfitta. Le lenzuola, che facevano parte del suo corredo, rimasto intatto perché non si era sposata, rappresentavano un elemento che spazzava rispetto al confronto impossibile.

E così per me l'acqua. Entrare in vasca, ha voluto dire cambiare elemento. Potevo ritenere che le mie goffaggini e le mie imperizie fossero dovute all'acqua e non all'emorragia cerebellare ed al danno conseguente. E, paradossalmente, questo mi ha reso più sicuro e più disponibile.

In vasca, imparo, anche grazie a Maurizio e Rita, alla loro professionalità, a guardare avanti e non indietro; a misurarmi con me stesso come sono adesso, e non come ero prima.

Devo dire che non mi piace quando, per incoraggiarmi, mi si dice che riprenderò a essere come un tempo. In futuro non so cosa accadrà. Come mi ha detto un illustre specialista, confermando che il danno che ho me lo tengo, e accompagnando questa affermazione con un «però», conosciamo il futuro solo vivendolo. Era questo «però» che rendeva ai miei

occhi più illustre lo specialista. Ma insisto: non mi piacciono le promesse di «guarigione»: spiego a tutti che un danno non è una malattia...

Dicevo della professionalità di Maurizio e Rita. Mi piace pensarla per tre punti importanti:

□ *la pluralità delle proposte*, che sono varie, come è ovvio parlando di pluralità, ed evitano ogni momento di noia o di fatica prolungata; insegnano a mettersi alla prova non per uno specialismo performantico, ma sperimentando la tenacia nella pluralità, che indubbiamente è più piacevole, e, paradossalmente, permette di fare fatica sopportandola;

□ *la gradualità*: mai un'attività che richieda bruschi impegni specifici, ma sempre qualcosa di facile che permette di affrontare qualcosa di meno facile;

□ *l'attenzione a facilitare le attività*, che riassume i due punti precedenti e li completa.

ho avuto richieste per attività che mi riuscivano immediatamente bene, e che trovavo molto facili da eseguire. Mi sarei aspettato che, vedendo la facilità dell'esecuzione, fossi immediatamente invitato a passare ad altro. Non è stato così. E questo atteggiamento mi convinceva che sapevo fare qualcosa che valeva, che aveva la sua importanza.

Dicendo «facilitare» intendo questo: evitare di fare solo attività difficili per me, per il soggetto, e con questo evitare di rischiare che al termine di un'ora un soggetto si senta un incapace. Se sentisse unicamente l'incapacità, come tornerebbe in vasca la volta dopo? Con la convinzione di esibire le proprie incapacità e basta. Invece ho trovato modo di concludere ogni incontro con un certo grado positivo di autostima. È questa la facilitazione: incoraggiare a sentirsi capaci.

Non indurre mai fragilità

Devo mettere in guardia chi legge. Ho cercato spiegazioni a ciò che mi è accaduto e mi accade in un'ipotesi teorica. E credo sia giusto ciò che sostiene Arnold A. Lazarus:

Non appena ci si identifica con una teoria in particolare o si aderisce a una determinata scuola di pensiero, si acquisisce interesse a rafforzare e a confermare i puntelli teorici basilari di quel sistema. Pressoché inevitabilmente la percezione diviene selettiva, cosicché le teorie predilette vengono beneficate di ogni genere di «dati» a conferma di «prove» a sostegno. (1982, p. 15)

Bisognerebbe fare ciò che lo stesso autore indica parlando del suo orientamento terapeutico comportamentale multimodale:

Un orientamento multimodale presuppone il non identificarsi con alcuna scuola di pensiero specifica (...). Tanto meno è esso stesso una scuola a parte. (1982, p. 12)

Ho ripensato molto a Sergio Neri. Le mie vicende mi hanno messo nella condizione di capire meglio – spero – la sua prospettiva educativa fondata sulla *pluralità*. Pluralità di ritmi, di stili, di progetti e di storie. Pluralità di profili. Non è facile educare ed educarsi alla pluralità in un mondo che fa di tutto, in maniera

subdola, per farci credere che ci sia un solo profilo, quello del profitto economico, e che questo sia equivalente alla normalità. E che quindi un buon educatore abbia il compito di spingere verso questo profilo, di far pensare al futuro unicamente in questa prospettiva, che riesce ad essere pervasiva per gli stessi soggetti che vivono condizioni particolari. E assumono una «falsa fragilità», indotta in funzione del *profilo unico*. Finiscono per accettare passivamente lo sguardo che li vede unicamente fragili, quando in realtà non lo sono.

Questa fragilità è un pregiudizio indotto che incontro in situazione paradossa. Mi sembra che si colleghi alle esortazioni che ricevo («Ti vedo bene! Vedrai che tra poco sarai più in gamba di prima», che sottintende «prima dell'incidente che ti è capitato»). È evidente che tali esortazioni non vengono fatte con l'idea di assoggettarsi al profilo unico. Ma è proprio questa la sua pervasività: essersi insinuato nei pensieri anche di chi non ritiene di averli e neanche li vorrebbe avere!

Convincersi e convincere che un «profilo

speciale» è per forza fragile è il primo passo per sentirlo emarginante. E questo mette in moto una dinamica che sembra inarrestabile. Lo stesso individuo in condizioni particolari si convince che la propria condizione è «naturalmente» fragile e marginale. E assume, di conseguenza, tutte le caratteristiche di conferma paradossale: di ribellione che conferma.

Chiede favori, rivendica solo diritti senza coniugarli con i doveri, si ritiene assolto preventivamente da ogni obbligo anche di attenzioni alle buone relazioni quotidiane (del tipo: non pretendere sempre e solo a senso unico, non essere invasivo e pretendere sempre un ruolo da protagonista...). Si adatta quindi a un *neo-assistenzialismo* che in apparenza toglie dalla fragilità e dalla marginalità (che, mi ripeto, sono pregiudizi indotti, il più delle volte), ma che in realtà è attivato proprio grazie a fragilità e marginalità.

Può quindi svilupparsi il *vittimismo*. Ovvero quella strana condizione il cui un soggetto lamenta la propria condizione di vittima, ma la conferma in ogni azione, perché ne vive aspetti, organizzativi e esistenziali, a cui non rinuncia, pur lamentandosene.

Come si può capire, sono situazioni contorte. Chi non vive in condizioni speciali, molto probabilmente si sentirebbe in colpa a fare queste affermazioni che sembrano accuse ma non lo sono. Il vittimismo è anche guardare sempre indietro, magari ripercorrendo sempre la propria storia per sottolineare torti subiti e rivendicazioni disattese. Si basa sul paradigma di azione individuale – che in termini sociologici si potrebbe ancorare all'individualismo metodologico; intende reinserire nella società civile gli «esclusi» come esclusi, senza Stato sociale, ma basandosi su sviluppo economico e cambiamento individuale.

Nel paradigma della pluralità, la prospettiva dell'inclusione ecosistemica (che parolone! Sarà bene riprenderle in termini meno complicati...), per Sergio è «umanizzare»:

Umanizzare vuol dire imparare ad appartenere, ma anche a trasgredire. Il principio di individuazione comporta la scoperta di ciascuno di noi come individuo singolo e la valorizzazione della sua unicità. Tale principio è

importante, perché rende ogni persona responsabile, in quanto singolo, delle proprie azioni. Ciascuno vale per quello che è nella società, non per il sistema parentale o amicale a cui appartiene. Umanizzare significa cogliere questi due momenti: appartenenza e individuazione. (Veronesi, 2005, p. 211).

Umanizzare come accogliere nella grande storia dell'umanità e liberare dalla prigionia dell'attualità. Per chi viene convinto a essere fragile, è molto difficile. Perché riterrà di dover sempre stare nel presente, fatto di bisogni immediati.

Sarà prigioniero dell'assistenzialismo. E crederà, insieme a tanti che crederà essere tutti, che dove ci sono bisogni speciali o disabilità vi sono inevitabilmente fragilità e marginalità. Ci saranno individui, o nuclei famigliari, con bisogni speciali marginali e fragili, ma non inevitabilmente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Améry J. (1966), *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- Cairo M. T., *Pedagogia e didattica speciale per educatori e insegnanti nella scuola*, Vita e Pensiero, Milano 2008.
- Callini D., *Arcani al lavoro. Metafisica della vita organizzativa*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- Citignano G., Montuschi F., «Come te stesso»: *la misura dell'amore*, EDB, Bologna 2007.
- Lazarus A. A. (1976), *Terapia multimodale del comportamento*, Armando, Roma 1982.
- Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1956.
- Merleau-Ponty M. (1945), *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano 1965.
- Merleau-Ponty M. (1948), *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano 1962.
- Nussbaum M. C., *Le nuove frontiere della giustizia*, il Mulino, Bologna 2006.
- Oz A., *Una storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Romanini M. T., *Costruirsi persona*, La Vita Felice, Milano 1999.
- Samuel J., *Il m'appelait Pikolo. Un compagno de Primo Levi racconta*, Robert Laffont, Paris 2007.
- Sparti D., *L'importanza di essere umani. Etica del riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Veronesi I., *L'alfabeto di Sergio Neri. Le parole del pensiero pedagogico di un grande educatore*, Erickson, Trento 2005.
- Wyndham F., *L'altro giardino*, Elliot, Roma 2007.

Il saggio assunto visione (in cui ur s'interro vicenda

M testo av illness so di r motivit elemen lacciano suto» p richiam Ma flession una situ ne l'evc l'autore turato r cilment

Il sa una visi ziente i sua vice di cui d È si

Animazio